

Parte I

*Dinamiche  
dell'economia globale*



# 1.

## Neoliberismo e finanziarizzazione dell'economia. Proposte per una diversa globalizzazione

SOMMARIO: 1. Neoliberismo. – 2. Finanziarizzazione. – 3. Globalizzazione. – 4. Una conclusione. – *Riferimenti bibliografici.*

*«L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme.*

*Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».*

(Italo Calvino)

Questo breve saggio affronta un tema che è stato oggetto di molte riflessioni negli ultimi anni da parte di sociologi, studiosi di discipline politologiche, economisti. Mi limiterò pertanto a offrire alcune sintetiche considerazioni generali a partire dalle tre parole che costituiscono

no l'ossatura del titolo: neoliberalismo, finanziarizzazione e globalizzazione<sup>1</sup>.

## 1. *Neoliberalismo*

Il neoliberalismo è una parola con cui si suole indicare la nuova ondata liberista che ha sommerso l'occidente e il mondo intero dagli anni '80, consolidandosi progressivamente sia sul fronte politico che come “pensiero”.

Dal punto di vista dell'economista, il neoliberalismo ha nel progressivo affermarsi della visione hayekiana e nel passaggio dal monetarismo *mark 1* al monetarismo *mark 2* i suoi cardini fondamentali.

Hayek, per dirla in modo sintetico e rapido e senza alcuna pretesa di affrontare un tema vasto e complesso<sup>2</sup>, è un pensatore illustre che ha teorizzato la supremazia assoluta del mercato e dell'ordine spontaneo che esso crea, sull'intervento della politica e del pianificatore, negando qualsiasi sostegno alla tesi keynesiana che il mercato, a livello locale come a livello globale, va aiutato e guidato dall'intervento dello Stato verso obiettivi di “equità”, altrimenti fallisce in modo clamoroso i suoi compiti macroeconomici.

Il passaggio dal monetarismo *mark 1* al monetarismo *mark 2*, anche in questo caso sintetizzando in una sola

---

<sup>1</sup> Questo scritto nasce come rielaborazione dello schema preparato per una relazione tenuta prima all'Università Federico II di Napoli nell'ambito del Convegno “Tobin tax. Il primo passo verso una finanza etica”, il 18 aprile del 2002 e poi presso la Facoltà di Giurisprudenza della Seconda Università degli Studi di Napoli nel maggio del 2002.

<sup>2</sup> Sul pensiero di Hayek esiste una letteratura molto ampia. Cfr. ad es., Jossa, 1994.

frase un complesso e articolato dibattito<sup>3</sup>, segna il passaggio dalla tesi secondo la quale nel breve periodo l'intervento dello stato nell'economia può avere effetti reali, alla tesi secondo la quale, poiché gli operatori hanno aspettative razionali e riescono a prevedere correttamente il futuro, non c'è alcuno spazio per un intervento pubblico volto a modificare gli equilibri che il sistema spontaneamente raggiunge. Per dire la stessa cosa in altri termini: la curva di Phillips di breve periodo, per il monetarismo *mark 1*, continua ad essere decrescente e a lasciare spazio ad interventi di politica economica volti ad accrescere la produzione e l'occupazione, utili, dunque, soprattutto in presenza di shock esogeni negativi, per stabilizzare l'occupazione ad alti livelli; secondo le tesi del monetarismo *mark 2*, invece, il sistema raggiunge rapidamente l'equilibrio di lungo periodo in corrispondenza del tasso naturale di disoccupazione e nulla può fare la politica economica, se non "sorprendendo" gli operatori economici e, quindi, ingannandoli in modo non prevedibile.

Quanto detto ha implicazioni rilevanti anche sul piano delle relazioni economiche internazionali: è tramontata del tutto, nel corso dell'ultimo decennio del secondo millennio, la prospettiva di Bretton Woods, che pur rappresentava – è bene ricordarlo – l'affermazione delle idee americane e non di quelle keynesiane. Come è noto, Keynes era favorevole alla costituzione di un insieme di istituzioni che rendessero possibile un governo mondiale delle vicende economiche sopranazionali, un governo

---

<sup>3</sup> Anche su questo tema sono stati scritti negli ultimi quindici anni fiumi di inchiostro. Per un inquadramento sintetico delle questioni, mi sia consentito il rinvio a due volumi pubblicati con Bruno Jossa: cfr. Jossa, Musella, 1996, 1998.

autonomo dai singoli Paesi. Negli accordi di Bretton Woods prevalsero, invece, le posizioni di Wilson, più minimaliste in materia di peso e poteri da attribuire alle istituzioni economiche sovranazionali, e più incentrate sul ruolo del dollaro e degli Stati Uniti. Ma, tuttavia, è da condividere la tesi di Ellwood secondo la quale dagli accordi internazionali successivi alla seconda guerra mondiale emergeva comunque un assetto istituzionale volto a «erigere un nuovo ordine per l'economia mondiale del periodo postbellico, caratterizzato da un sistema finanziario internazionale stabile e rivolto alla cooperazione, tale da prevenire il sopraggiungere di nuove crisi» (Ellwood, 2001, p. 27).

Nel nuovo scenario neoliberista, che tende a prendere il sopravvento oggi, a livello globale come a livello di singoli Paesi o di aree geografiche regionali, assistiamo all'ipostatizzazione del mercato. Il mercato globale diventa il luogo idealtipico delle relazioni umane, il luogo dell'incontro tra la domanda e l'offerta di ogni cosa: le merci tradizionali, certo, ma anche beni e servizi non tradizionali (come, ad esempio, gli organi umani) sono ormai potenzialmente scambiabili tra i diversi soggetti che popolano il mondo. I principi etici che frenano queste possibilità sono ostacoli che il trionfante cammino del mercato presto o tardi supererà. E chi si batte per più regole sarà inevitabilmente travolto da una marea contro la quale è inutile opporsi.

L'ideologia neoliberista dimentica un punto centrale della riflessione degli economisti sul mercato: esso nasce entro contesti di relazioni più plurali e riceve la sua legittimazione (e quindi anche le sue proprietà di efficienza) da istituzioni e regole che ne disciplinano e limitano il funzionamento, ne arginano i difetti, ne incanalano le potenzialità; l'etica non viene "dopo", ma, come Amartya

Sen, e lo stesso Adam Smith, ci hanno insegnato<sup>4</sup>, s'intriccia in modo inestricabile con il momento dello scambio rendendolo, in qualche modo, possibile. Il mercato senza regole e senza istituzioni che lo governano è un "utopia", nel senso letterale della parola, un "non luogo"; esso non esiste e non può esistere. A ben vedere il mercato globale di oggi non sfugge a questo principio, anche se le sue regole e le istituzioni che lo governano vanno trasformandosi rapidamente durante questo periodo. È forse qui che troviamo una possibile spiegazione di questo assurdo ritorno alla violenza e alla guerra come modalità di risolvere le controversie internazionali: in assenza di regole, è il linguaggio delle armi e della violenza a dettare legge. Ma questo ragionamento ci porterebbe troppo lontano dai territori dell'economista, anche se, vien fatto di osservare, già Polanyi nella Grande Trasformazione aveva scritto «Permettere al mercato di essere la guida unica del destino della vita umana e dell'ambiente naturale porterebbe alla demolizione della società» (Polanyi, 1974).

Il neoliberismo adotta, tra l'altro, una ideologizzazione dell'incertezza. Per questa corrente di pensiero l'incertezza è il fattore chiave dello sviluppo; essa favorisce come null'altro l'accumulazione della ricchezza.

Per tutto un periodo storico lungo e significativo siamo stati abituati a ragionare secondo una logica per la quale lo sviluppo delle possibilità materiali, la crescita del reddito e della ricchezza, aveva l'effetto di migliorare le condizioni di vita delle persone, e il grado di sviluppo di un sistema economico – eravamo portati a ritenere – an-

---

<sup>4</sup> Cfr. Sen, 1987. Per una rilettura della teoria della mano invisibile di Smith volta a mettere in luce come il padre della teoria liberista avesse una concezione dell'economia per la quale l'agire delle forze di mercato non è disgiunta dall'etica, cfr. Zamagni, 2002.

dava valutato in base alla quantità di “certezze” che esso riusciva a dare alle persone, ai gruppi sociali e, in particolare, alle fasce più deboli della popolazione. Le lotte dei lavoratori del secolo che si è concluso, ormai da più di 15 anni, sono state lotte per ottenere certezze: certezze di reddito, di condizioni di vita, di modalità concreta di difesa dei loro diritti fondamentali. Oggi la logica sembra essersi invertita: i teorici neolibéristi della globalizzazione considerano l’incertezza il motore dello sviluppo perché incentiva comportamenti individuali e collettivi più produttivi, seleziona gli individui migliori e punisce i più pigrì e svogliati.

Si tratta di una ideologia che enfatizza in modo del tutto improprio e sbagliato un singolo punto giusto: è vero che in un contesto con pochi stimoli gli individui tendono a “sedersi” nella situazione data, i processi di apprendimento rallentano e gli sforzi lavorativi si riducono.

Ma, come è facile osservare guardando alla situazione giovanile (e non solo) di oggi, anche un clima di precarietà e di incertezza – come quello rivendicato dai neolibéristi – non è affatto detto che incentivi comportamenti attivi e consenta di selezionare i migliori. Al contrario, esso spesso mette in moto perverse spirali, circoli viziosi nei quali l’incertezza alimenta l’inattività, questa la frustrazione e la pigrizia con un aggravamento ulteriore delle condizioni di precarietà e di incertezza. L’analisi della situazione del mercato del lavoro dei nostri Paesi avanzati è una spia evidente di questi circoli viziosi: è sempre più evidente la separazione tra *insider* e *outsider*, la netta contrapposizione tra l’élite dei garantiti e la massa di coloro che vivono nell’incertezza. E gli studi sui disoccupati hanno ampiamente dimostrato che, lungi dall’accrescere l’impegno nella ricerca dell’occupazione, il mancato ottenimento di un posto di lavoro si associa alla perdita di

autostima, all'innalzamento dello stress psicologico, all'aumento di altri disturbi psichici spesso motivati proprio con il clima di incertezza che la disoccupazione crea.

## 2. *Finanziarizzazione*

La parola *finanziarizzazione* è un neologismo bruttissimo con cui si indica il fenomeno per il quale i fattori finanziari hanno preso il sopravvento sui fattori reali dell'economia.

La finanza nasce come “ancella” del settore reale, come strumento che favorisce la crescita degli investimenti e lo sviluppo economico attraverso la intermediazione del risparmio. È attraverso il settore finanziario che si realizza l'incontro tra le disponibilità finanziarie dei settori in attivo e le esigenze di finanziamento dei settori che necessitano di una liquidità maggiore di quella di cui dispongono<sup>5</sup>.

Quando la finanza si limita(va) a svolgere questo ruolo è(era) il settore reale dell'economia a determinare verso quali attività ed obiettivi devono (dovessero) essere concentrate le risorse finanziarie in vista di consentire i migliori rendimenti attesi.

Certo Keynes ci ha insegnato che vi possono essere comportamenti speculativi da parte di operatori che comprano titoli di credito, o altre attività finanziarie, al solo fine di rivenderli a prezzo più alto di quello al quale li hanno acquistati. Ma nella riflessione del grande economista inglese si trattava di una questione importante

---

<sup>5</sup> Si pensi al circuito del reddito così come viene presentato nelle pagine iniziali dei manuali di macroeconomia. Cfr., ad esempio, Mussella, Jossa, 2006, ristampa 2017.

che, una volta tenuta adeguatamente sotto controllo dalle autorità di politica monetaria, non sarebbe stata apportatrice di modificazioni rilevanti del funzionamento del sistema economico, ma poteva addirittura favorire la stabilizzazione dei sistemi finanziari e un buon livello di investimenti reali.

Da ormai troppi anni non sembra proprio che si possa dire che è ancora così. Nel nuovo clima, il capitale finanziario assume una influenza fortemente destabilizzante sull'economia globale. A differenza di chi investe avendo prospettive di guadagno di lungo periodo grazie ai risultati della produzione di beni e servizi, gli speculatori finanziari ottengono moneta da moneta, senza quasi nessun riguardo per l'impatto che il loro investimento ha sulle comunità locali o su intere nazioni.

L'economia è attraversata da un processo di "finanziarizzazione" che sottrae alle logiche del capitale reale (quello costituito da impianti, macchinari e aziende) le dinamiche di insediamento produttivo, per affidarle al governo delle ragioni del capitale finanziario. Il capitale finanziario si muove, oramai senza barriere di alcun genere e, praticamente, senza costo alcuno, da una parte all'altra del globo, inseguendo un unico obiettivo: la massimizzazione del rendimento. Quando, poi, la logica è quella di massimizzare il rendimento immediato, i movimenti di capitale sono ispirati unicamente a finalità speculative e il destino di fabbriche, lavoratori, talvolta di intere aree geografiche, più o meno ampie, può modificarsi da un momento all'altro a causa dei "capricci" di qualche agenzia finanziaria.

Detto in altro modo, c'è una finanza fisiologica – quella di cui si parla nella tradizionale impostazione sul ruolo della finanza –, una finanza patologica – quella che è collegata ai traffici illeciti e illegali di armi, droga e prostitu-

zione – ed una finanza “grigia”, quella che si muove sui mercati finanziari, in modo quasi sempre sostanzialmente conforme alla legislazione vigente, al solo fine di realizzare nel più breve tempo possibile il massimo guadagno dei titolari di attività finanziaria, ma che certo non alimenta crescita economica e sviluppo<sup>6</sup>.

Il mondo va sempre più evidentemente verso assetti ove lo spazio e il ruolo della finanza “grigia”, quando non di quella patologica, è più ampio. E ciò non è affatto un’ineluttabile conseguenza del progresso tecnico o di forze storiche che non sono “controllabili” dall’uomo, ma è il frutto delle scelte politiche realizzate negli scorsi decenni in materia di liberalizzazione dei mercati finanziari, di gestioni della politica monetaria tali da favorire un rapido, troppo rapido, processo di innovazione finanziaria, di promozione, anche con il sostegno dei poteri pubblici, di un rafforzamento dei servizi di tipo finanziario<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Ho ripreso questa tripartizione che trovo molto interessante da uno scritto divulgativo di Ferruccio Marzano. Cfr. Marzano ed altri, 2000.

<sup>7</sup> Questa, se non capisco male, è anche l’opinione di Joseph Stiglitz, ex vice presidente della Banca Mondiale e vincitore del Premio Nobel per l’economia nel 2001. Nel suo volume sulla globalizzazione egli ha criticato duramente certi atteggiamenti estremamente liberisti delle istituzioni internazionali. Cfr. Stiglitz, 2002. Già nell’introduzione (p. XII), ad esempio, egli ha scritto: «*Le politiche del FMI, basate sul presupposto logoro che i mercati, per loro stessa natura, operano in modo efficiente, hanno impedito ai governi di intervenire con provvedimenti e misure adeguate, capaci di guidare la crescita economica a beneficio di tutti*». Per una critica più radicale ancora al WTO, cfr. Wallach e Sforza, 1999. Per una ancor più generale critica al processo di globalizzazione, cfr. i contributi di Naomi Klein, (2001 e 2003) Nell’ultimo volume vi è anche una interessante presentazione dei momenti cruciali del processo di formazione di una co-

L'andamento così negativo delle cose fu stigmatizzato da Tobin già nel lontano 1984. Egli scrisse in quell'anno parole che sono certamente ancor più vere oggi:

*«Ammetto (la mia adesione) ad uno scomodo sospetto fisiocratico, forse disdicevole per un accademico, secondo il quale noi stiamo buttando una quantità sempre maggior delle nostre risorse, inclusa la parte migliore della nostra gioventù, in funzioni finanziarie lontane dalla produzione di beni e servizi, in funzioni che generano alti guadagni privati non proporzionali alla loro produttività sociale»* (Tobin, 1984).

### 3. Globalizzazione

Molti sostengono che il processo di globalizzazione di cui oggi si parla non è affatto nuovo, ma è un fenomeno che si sviluppa in continuità con il passato. Se con ciò si vuole intendere che gli scambi commerciali tra le diverse nazioni esistono da quando esistono gli Stati-Nazione e che, sia pure con qualche pausa e qualche breve ritorno indietro, essi sono andati crescendo nel tempo in modo continuo, non c'è che da essere d'accordo. Ma se vogliamo cogliere la novità del fenomeno dobbiamo dire che la globalizzazione non può essere identificata né con l'esistenza di scambi internazionali di beni e servizi, né con una loro semplice crescita quantitativa. La globalizzazione ha a che fare con una sostanziale modificazione della natura delle relazioni economiche tra le nazioni. In estre-

---

scienza antiglobalizzazione (o per una diversa globalizzazione) a livello mondiale.

ma sintesi e senza nessuna pretesa di essere esauriente, mi limiterei a dire che due caratteristiche rendono la natura delle relazioni economiche internazionali degli ultimi anni qualitativamente diverse dal passato.

1. La circolazione di merci, gli scambi internazionali, non si limitano più ai soli beni prodotti (agli output), ma interessano in modo progressivamente più consistente i cd. fattori della produzione (gli input): lavoro, capitale, know-how tecnologico, si muovono con una facilità sempre maggiore tra i diversi Paesi e lo stesso processo produttivo – grazie anche alle nuove tecnologie e all’abbassamento rapidissimo dei costi di trasporto – può essere scomposto a piacimento tra diverse aree del globo.

2. L’economia, come si è detto, è attraversata da un processo di “finanziarizzazione” che sottrae alle logiche del capitale reale le dinamiche di insediamento produttivo, per affidarle al governo delle ragioni del capitale finanziario.

Se vogliamo allora definire la globalizzazione, possiamo ricorrere alle parole usate da Stiglitz nel suo primo volume sul tema:

*«Sostanzialmente si tratta di una maggiore integrazione tra i paesi e i popoli del mondo, determinata dall’enorme riduzione dei costi dei trasporti e della comunicazione e dall’abbattimento delle barriere artificiali alla circolazione internazionale di beni, servizi, capitali e (in misura minore) persone» (Stiglitz, 2002, p. 9).*

Ma quali sono le principali conseguenze della globalizzazione e dei fenomeni ora descritti? In estrema sintesi tre appaiono le principali conseguenze, dal punto di vista

dell'economia politica<sup>8</sup>, della apertura di questa nuova fase dell'economia mondiale e della storia<sup>9</sup>.

*La forte limitazione degli spazi della politica economica nazionale.* Una caratteristica rilevante della globalizzazione, infatti, è la progressiva riduzione dello spazio di azione dei governi nazionali i quali non possono imporre norme troppo diverse da quelle prevalenti in altri contesti nazionali, pena la fuga di attività produttive (e di risorse finanziarie) verso altri Paesi.

*L'aumento delle diseguaglianze.* Le nuove tecnologie e le regole neoliberiste hanno aggravato il solco tra chi è ricco e chi è povero sia all'interno dei singoli Paesi, sia a livello di rapporti tra Paesi<sup>10</sup>. E tra l'altro, il fatto che il mondo è davvero "un unico villaggio globale" rende più facile fare confronti e, ciò, aumenta il disagio e il senso di frustrazione di chi non ha.

*La crisi delle istituzioni internazionali.* Dopo la fine della seconda guerra mondiale, come si è detto in precedenza, il mondo ha cercato, soprattutto i paesi avanzati, un assetto istituzionale che favorisse la stabilità economica e lo sviluppo (almeno in teoria). Oggi si registra nei fatti un fallimento di quella prospettiva e la messa in dubbio

---

<sup>8</sup> Per un approfondimento delle cause e delle conseguenze della globalizzazione dal punto di vista dell'economia politica, cfr. Pizzuti, 1999.

<sup>9</sup> Vi sono conseguenze sul piano culturale, sociale e politico sulle quali si è scritto moltissimo negli ultimi anni. Si tratta di temi che qui trascuriamo del tutto. Senza alcuna pretesa di fornire riferimenti bibliografici minimamente completi, si possono qui indicare per una trattazione di alcune delle problematiche di natura non strettamente economica connesse alla globalizzazione, Bauman, 1999, Beck, 1997, Klein, 2000 e 2002, Roddick, 2001.

<sup>10</sup> Il punto viene messo in evidenza con la solita chiarezza e autorevolezza da Sen. Cfr. Sen, 2002, pp. 3-9.

dell'idea che il mercato vada fortemente regolato. D'altra parte a molti appare evidente che, se non si provvede ad una qualche regolazione degli scambi, non sarà possibile evitare che il mercato realizzi iniquità, difesa dei privilegi di pochi e porti le comunità a livello locale e globale verso conflittualità permanenti e guerre.

#### 4. *Una conclusione*

Trarre delle conclusioni dai brevi ragionamenti proposti nelle pagine precedenti non è impresa facile. Per provare tuttavia a dire qualcosa su una diversa globalizzazione è bene partire dalla constatazione che si tratta di un fenomeno contro il quale è impossibile andare: gli scambi di prodotti, idee, tecnologie etc. continueranno a crescere e a divenire più facili; tuttavia né il neoliberismo e l'idolatrizzazione del mercato, né la finanziarizzazione dell'economia sono fenomeni altrettanto inevitabili. In questa linea mi sembra si possa affermare che è possibile agire perché le forme che la globalizzazione assume siano tali da rendere il mondo non un grande inferno globale (come qualche volta sembra proprio che sia diventato), ma più bello e più equo grazie alle possibilità offerte dalla conoscenza scientifica e dal progresso tecnico<sup>11</sup>.

Proprio perché la storia dell'ultimo decennio ci mostra che gli aspetti positivi della globalizzazione non si affermano facilmente e non sono affatto un fenomeno spon-

---

<sup>11</sup> Si tratta di raccogliere la sfida che deriva dalle nuove prospettive che offre il villaggio globale. «*Nessuno oggi – per usare ancora le parole di Stiglitz – vuole vedere morire il proprio figlio quando sa che da qualche altra parte del mondo esistono conoscenze e medicine che possono salvarlo*» (Stiglitz, 2002, p. 9).

taneo, vale la pena elencare rapidamente alcuni segnali di una diversa globalizzazione che sono emersi durante questo ultimo periodo. Mi limito a tre esempi e ad una constatazione finale.

*Il Consumo e risparmio critico.* Attraverso la creazione di un circuito di “scambi” che rispettano regole di equità di trattamento sia nel mercato dei fattori produttivi (il lavoro dei contadini e degli artigiani che producono questi beni viene pagato un giusto prezzo), che in quello dei prodotti (il prezzo pagato dai consumatori è equo)<sup>12</sup>, si vuole affermare che è possibile costruire rapporti di lavoro e scambi tra beni, ispirati a logiche rispettose della dignità umana. La creazione di strumenti che rendono possibile al risparmiatore la scelta delle attività da finanziarie con il proprio risparmio, anche accettando una remunerazione più bassa di quella che offre il mercato del credito tradizionale, è una novità degli ultimi anni che si muove in una logica diversa da quella di offrire alle persone esclusivamente strumenti finanziari volti alla massimizzazione del rendimento monetario in qualche modo inteso. Il movimento della finanza etica, così come quello delle botteghe del commercio equo e solidale, appaiono, dunque, fenomeni di grande interesse da questo punto di vista<sup>13</sup>.

È ovvio che lo sforzo teorico e pratico per dare contenuto e significato alle parole *equità, solidarietà, finanza etica* nel concreto di un mondo complesso è davvero notevole, ma è del tutto evidente che difficoltà e complessità non significano impossibilità di trovare forme e conte-

---

<sup>12</sup> Per un approfondimento del tema del commercio equo e solidale, cfr. Perna, 1998.

<sup>13</sup> Sul tema della finanza etica, è di grande interesse il testo di Yunus, 2002 e quello più recente del 2008.

nuti a queste espressioni in ambiti sempre più vasti delle relazioni economiche. La diffusione delle botteghe del terzo mondo, la rapida crescita della banca etica e il moltiplicarsi di altri strumenti di finanza etica un po' in tutti i Paesi sono un chiaro segno del fatto che ci sono oggi al mondo moltissimi consumatori e risparmiatori disposti a rinunciare alla massimizzazione del proprio interesse in ragione di valori di equità e giustizia.

Un secondo segnale da valorizzare concerne *la internazionalizzazione dei movimenti per la difesa dei diritti economici e sociali*. Sono aumentate in questi anni, nonostante le molte difficoltà pratiche e, soprattutto, finanziarie, le iniziative della società civile internazionale volte a difendere i diritti umani, anche quelli economici e sociali, attraverso campagne specifiche. C'è chi ha a tal proposito avanzato la tesi che si vada attuando progressivamente una strategia lillipuziana volta a porre freno all'atteggiamento spregiudicato delle imprese globali. Hanno scritto nel lontano 1996 Brecher e Costello: «Così come la strategia delle imprese globali crea reti mondiali di produzione che collegano aziende separate, la strategia lillipuziana immagina forti organizzazioni di base locali inserite in una rete di aiuto reciproco e di alleanze strategiche con movimenti analoghi di tutto il mondo: come i piccoli lillipuziani catturarono Gulliver legandolo con tanti pezzettini di filo, la strategia lillipuziana intreccia molte azioni volte ad ostacolare il livellamento verso il basso e a promuovere un sistema di regole e di pratiche che spingono congiuntamente in direzione di un livellamento verso l'alto» (Brecher, Costello, 1996, p. 134).

Un terzo segnale interessante per una diversa globalizzazione concerne il movimento per l'adozione della Tobin tax. Senza entrare nei dettagli tecnici di una proposta di imposta sulla quale vi è stato acceso dibattito negli scorsi

anni<sup>14</sup>, vorrei ricordare che la proposta di Tobin è di tassare i movimenti internazionali di capitale al fine di ridurre il peso dei movimenti meramente speculativi e di rendere più stabili i mercati finanziari. Anche chi non conosce bene l'economia politica, sa che negli scorsi decenni l'evoluzione della normativa internazionale si è mossa nella direzione opposta: liberalizzare sempre e comunque i movimenti di capitale. La Tobin tax propone un'interessante inversione di tendenza agendo con la leva fiscale, quindi non proibendo i movimenti di capitale, ma scoraggiando l'utilizzazione della finanza per fini esclusivamente speculativi.

È del tutto evidente, però, che la via maestra per una diversa globalizzazione è la riforma delle istituzioni che presiedono al governo dell'economia globale. Bisogna puntare sulla realizzazione di istituzioni di governo dell'economia mondiale diverse da quelle attuali, attente ai problemi delle aree in via di sviluppo e non legate all'ideologia neoliberista e a quelle logiche di difesa ad oltranza del mercato che tanti danni hanno fatto in questi anni. Stiglitz, nel volume già citato (Stiglitz, 2002, soprattutto pp. 219-258), non risparmiava critiche, soprattutto al FMI, e elenca una serie di proposte interessanti per l'introduzione di regole e istituzioni che disciplinino i mercati e concorrano ad evitare il ripetersi di quelle crisi che hanno devastato molte economie deboli nel corso degli anni '90. E non si tratta certo di proposte che provengono da un leader dei no-global, visti gli alti incarichi istituzionali ricoperti dal premio Nobel americano.

Ho introdotto come considerazione conclusiva questa dimensione più politica non perché penso che sia meno

---

<sup>14</sup> Per un approfondimento della Tobin tax nella prospettiva del movimento che ne ha caldeggiato fortemente l'adozione in Italia e in Europa, cfr. Bellofiore, Brancaccio, 2002.

importante, anzi, sono convinto che senza di essa non si arriva molto lontano. Credo, però, che la trasformazione delle istituzioni, anche a livello internazionale, non è un fenomeno da aspettarsi passivamente o da invocare facendo appello all'intelligenza di chi governa le sorti del mondo, ma da prefigurare e da costruire anche attraverso la concreta dimostrazione che altre logiche di rapporto tra gli uomini e le collettività sono possibili, attraverso la attiva sperimentazione, nelle micro e nelle macro relazioni economiche e sociali, di esperienze che dimostrino che, per dirla con la fortunata frase di Attach, «un altro mondo è possibile».



La globalizzazione è uno di quegli argomenti sui quali si è scritto moltissimo negli ultimi anni. Tra il 2003 e il 2017 si contano migliaia di libri – per non parlare di articoli scientifici o divulgativi – che hanno nel titolo la parola globalizzazione. Sarebbe, dunque, impossibile dare conto delle diverse questioni dibattute durante questi anni sul tema della definizione, delle caratteristiche e delle conseguenze della globalizzazione. Il saggio pubblicato non contiene riferimenti a questa più recente bibliografia – una piccola integrazione di bibliografia è contenuta in coda a questo volume –<sup>15</sup>. Tuttavia esso raccoglie alcune idee soprattutto sui nessi tra neoliberismo, finanziarizzazione dell'economia e globalizzazione che sono ancora attuali e, soprattutto, espone alcune critiche al processo

---

<sup>15</sup> Si veda per il dibattito più recente: Sassen, 2008; Capella, 2008; Bauman, 2007; Mongardini, 2007; Vanolo, 2007; Gallino, 2007; Caselli, 2007; Stiglitz, 2007; Giddens, 2007; Otfried, 2007.

di globalizzazione e al modo in cui le istituzioni economiche internazionali lo stanno guidando che sono ancora molto attuali.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bauman Z., 1999, *La solitudine del cittadino globale*, trad. it. Feltrinelli, 2001.
- Beck U., 1997, *Che cos'è la globalizzazione*, trad. it., Carocci, Roma, 1999.
- Bellofiore R., Brancaccio E., 2002, *Contro la tirannia dei mercati finanziari: la Tobin tax e il controllo dei movimenti di capitale*, in Bellofiore R., Brancaccio E. (a cura di), *Granello di sabbia*, Feltrinelli, Milano.
- Brecher J., Costello T., 1995, *Contro il capitale globale*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 1996.
- Darity W.J., 1999, *Who Loses from Unemployment*, in *Journal of Economic Issues*, vol. XXXIII, n. 2, June.
- Jossa B., 1994, *Ordine spontaneo e liberismo in Hayek*, in Jossa B. (a cura di), *Neoliberismo: teoria e politica economica*, Franco Angeli, Milano.
- Jossa B., 2002, *Macroeconomia elementare*, Cedam, Padova.
- Jossa B., Musella M., 1996, *Macroeconomia: Teorie per la politica economica*, Carocci, Roma.
- Jossa B., Musella M., 1998, *Inflation, Unemployment and Money*, Elgar, Aldershot.
- Klein N., 2000, *No Logo*, trad. it., Baldini & Castoldi, Roma, 2001.
- Klein N., 2002, *Recinti e finestre*, trad. it., Baldini & Castoldi, Roma, 2003.
- Marzano F., ed altri, 2000, *Etica e finanza*, Supplemento di *Quaderni della segreteria della Cei*, Roma.
- Perna T., 1998, *Fair Trade. La sfida etica al mercato mondiale*, Boringhieri, Torino.
- Pizzuti F.R., 1999 (a cura di), *Globalizzazione, istituzioni e coesione sociale*, Donzelli editore, Roma.

- Polanyi K., 1974, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Roddick A., 2001, *Take it Personally*, HarperCollins Publishers, London.
- Sen A., 1987, *Etica ed Economia*, Laterza, Bari.
- Sen A., 2002, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano.
- Stiglitz J., 2002, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Donzelli editore, Roma.
- Tobin J., 1984, *On the Efficiency of Financial System*, in *Lloyds Bank Review*, July.
- UNDP, 2001, *Rapporto 2001 sullo sviluppo umano*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Wallach L., Sforza M., 1999, *WTO. Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 2001.
- Yunus M., 2002, *Il banchiere dei poveri*, Einaudi, Torino.
- Zamagni S., 1998, *Si possono cambiare le regole del gioco?*, in *Animazione Sociale*, aprile.
- Zamagni S., 2002, “L’economia delle relazioni umane: verso il superamento dell’individualismo assiologico”, in Zamagni (a cura di), *Complessità relazionale e comportamento economico. Materiali per un nuovo paradigma di razionalità*, Il Mulino, Bologna.

